

Una lite che ha avuto inizio fin dal 1928

di ALDO NATOLI

Le origini storiche della rottura e del conflitto cino-sovietico si possono far risalire al 1928, quando le masse contadine divennero la forza sociale e motrice dominante nel lungo processo della rivoluzione cinese. Ne derivò una strategia specifica e «diversa» che fu elaborata e portata alla vittoria da Mao Tse-tung.

Le cause immediate e dirette si debbono cercare nel Congresso del PCUS, nella critica di Krusciov a Stalin, nella sua strategia della coesistenza pacifica con gli USA. I cinesi non rifiutarono la critica a Stalin, bensì la ridimensionarono, concentrandola nel suo disprezzo per le masse, nella incomprensione della natura della lotta di classe nel socialismo. Per loro, Stalin rimaneva un «grande marxista». Ciò rimarrà elemento dominante nella disputa ideologica successiva, e segnerà anche il limite della capacità dei comunisti cinesi di condurre fino in fondo la lotta antirevisionistica sia nei confronti dell'URSS che dello stesso partito cinese.

Tuttavia, la conseguenza più immediata ed importante del XX Congresso fu l'accentuazione della diversità del modello di transizione cinese rispetto a quello sovietico: l'abbandono del tipo di sviluppo sovietico nel 2° piano quinquennale, la riduzione del ruolo dell'industria pesante, la priorità dell'agricoltura e, in continuità, il «grande balzo in avanti», una via cinese al socialismo che cercava nelle più avanzate trasformazioni sociali la chiave per il più rapido sviluppo delle forze produttive. Se questa scorciatoia fallì, ne originò, dopo le correzioni di errori, una struttura istituzionale, sociale, produttiva efficace, la «comune popolare».

I sovietici non solo criticarono il «grande balzo», ma attraverso l'azione di Peng Teh-huai cercarono di sconfiggere (ma invano) l'insieme della strategia di sviluppo di Mao. Ciò avveniva nel 1959 e fu allora oscurato dal contemporaneo esplodere del contrasto cino-sovietico sulla strategia della coesistenza pacifica con gli USA. Nel settembre Krusciov andò in America e si incontrò con Eisenhower con il quale discusse come capo del «campo socialista». Prima di partire aveva annullato l'accordo di collaborazione nel campo nucleare concluso con

la Cina nel 1957. I cinesi criticarono il viaggio e la linea che lo aveva ispirato. Non erano stati consultati, erano stretti dal blocco USA e minacciati dalla politica aggressiva di Foster Dulles, non volevano fare le spese della coesistenza fra USA e URSS, non intendevano delegare nessuno a trattare per conto loro. Fu il contrasto sulla politica dell'imperialismo americano a scatenare i meccanismi che, nel breve spazio di tre anni, porteranno alla rottura completa. Nella primavera del 1960 i cinesi attaccarono sul piano ideologico criticando (ancora larvatamente) il «capitolazionismo» dei sovietici di fronte alla pressione dell'imperialismo. La risposta fu immediata: nell'estate Krusciov ritirò i tecnici sovietici che lavoravano in Cina e interruppe gli aiuti economici. Contemporaneamente cercava di isolare i cinesi nel movimento comunista internazionale. Lo scontro aperto nella Conferenza degli 81 partiti comunisti (novembre 1960) si concluse con un compromesso che non risolveva niente. I sovietici non riuscirono ad ottenere la condanna dei cinesi e in ciò giocò anche la preoccupazione del PCI di non favorire la ricostituzione di un centro guida nel movimento comunista. I cinesi inoltre avevano avuto un certo sostegno dai partiti asiatici, mentre quello albanese si era schierato al loro fianco come punta avanzata dell'attacco al revisionismo sovietico.

La polemica divenne sempre più aspra ed ebbe i suoi punti più alti al XXII Congresso del PCUS (novembre 1961), dal quale Chu En-lai si allontanò prima della fine, dopo essere andato a deporre dei fiori sulla tomba di Stalin; seguì la crisi provocata dal tentativo di Krusciov di installare missili a Cuba (ottobre 1962); poi la neutralità, benevola verso gli indiani, da parte di Krusciov in occasione della guerra-lampo cino-indiana (novembre 1962).

Dopo sempre più frequenti scambi di accuse e di ingiurie, la rottura fra i due partiti fu consumata all'inizio dell'estate 1963, in coincidenza non casuale, con la firma a Mosca del trattato per la moratoria atomica fra URSS, USA e Gran Bretagna. I cinesi videro nell'accordo l'abbandono da parte dell'URSS della politica di lotta contro la mi-

naccia nucleare proveniente dall'imperialismo, dunque, l'ennesima e più grave capitolazione.

Da allora non vi furono più rapporti fra i due partiti. Krusciov e poi Breznev tenteranno, ma ancora invano, di far condannare la Cina da una conferenza di partiti comunisti. Mao, con la rivoluzione culturale, fece il massimo sforzo per trasferire la lotta antirevisionistica dalla propaganda contro l'URSS alla lotta per il rilancio della rivoluzione entro la società e le istituzioni della stessa Cina. Vi sono molte ragioni per ritenere che tale sforzo sia nel complesso fallito.

Il 1969, con gli scontri sull'Ussuri e la successiva Conferenza di Mosca dove Breznev proclamava la politica di «sicurezza» in Asia, ovvero l'accerchiamento della Cina, fu un anno cruciale. Di qui ebbe inizio la svolta della politica estera cinese con il graduale avvicinamento agli USA e la denuncia del «socialimperialismo sovietico» come nemico principale (1971-72).

Dopo la morte di Mao, e, secondo la mia opinione, non in continuità con la sua politica, si è giunti, sotto l'impulso di Teng Hsiao-ping, alla situazione attuale, in cui la Cina troppo rapidamente ha assunto rango e comportamenti da grande potenza. Ciò non può che acutizzare pericolosamente la tensione con l'URSS; la crisi indocinese è solo il primo atto.

